

I LAVORI FUTILI

DI ANTONIO CEDERNA

A DUE cose vien fatto di pensare visitando i lavori in corso o già ultimati in vista delle Olimpiadi: che siamo davvero un paese ricco e felice che ha da tempo risolto i suoi maggiori problemi economici e sociali, e può quindi permettersi il lusso di ospitare una manifestazione che altri paesi (come per esempio la Svizzera) hanno rifiutato come spesa, appunto, "di lusso"; e che veramente anche noi possiamo riuscire ad essere dei buoni organizzatori, quando gli scopi della complessa organizzazione sono, come queste Olimpiadi, eminentemente futili. Siamo stati negli uffici del Coni a viale Tiziano: impressione di efficienza, pulizia, aria condizionata, funzionari gentili, signorine poliglote, ricco materiale illustrativo, eccetera, pareva d'essere in Scandinavia o in America. Abbiamo fatto un giro nelle zone dove più massicce fervono le trasformazioni olimpiche: nuovi ponti e viadotti e cavalcavia, grandi strade con incroci complessi, grandi palazzi e stadi per ogni genere di competizione, grande lago all'Eur con zampilli e cascate, proprio com'era stato progettato negli anni facili: colate di asfalto morbido come tappeto invece che buche e crateri, prati verdi amorosamente irrorati invece della secca sterpaglia che distingue i cosiddetti parchi pubblici romani, razionali sistemi di illuminazione, architetture spesso pregevoli; si rinnovano decrepiti servizi pubblici, dal trasporto dei rifiuti ai vigili urbani, un "piano del traffico" viene approntato fin nelle più bizzarre minuzie, viene istituita perfino una nuova "polizia veterinaria"; anche lavori di ordinaria amministrazione che, col solito pretesto della mancanza di fondi, non sarebbero mai stati fatti nell'interesse pubblico e della vita di tutti i cittadini, vengono realizzati in vista del fatidico avvenimento. Ancora una volta Comune e Stato gettano miliardi a decine in un'insensata politica di opere del regime, mentre vengono trascurate quelle iniziative capaci di eliminare alcune delle peggiori vergogne della struttura sociale e urbanistica di Roma. E' l'Italia degli analfabeti e dei disoccupati, l'Italia africana e sottosviluppata che si riveste di panni nuovi e multicolori, che tenta di nascondere le sue piaghe sotto la messinscena e lo sfarzo. Missione di Roma, affratellamento delle genti nello sport, miti classici rispolverati, fiaccole e monumenti vetusti: una aura di blando fascismo, che ha perso per strada le sue presunzioni razzistiche e imperiali, ispira tutta l'opera; quel fascismo perenne che si ritrova nel genio dello spreco, nel culto dell'apparenza e della futilità.

Da tutto ciò si può almeno cavare una lezione: e cioè che, qualunque sia il genere di iniziativa che si intraprende in una città, questa può riuscire solo se viene progettata in base a un piano d'insieme, e che

questi piani possono essere realizzati anche da un'amministrazione inetta come quella di Roma. Passata la festa, invece che vie dell'impero e vie della conciliazione e colossei quadrati avremo, oltre al passivo di grandi impianti inutili e costosi da mantenere, qualche piccolo campo sportivo, qualche nuovo metro quadrato di prato, qualche alberello in più, il che non guasta nella capitale più povera di verde pubblico del mondo. In cambio, le decine di miliardi spesi per le attrezzature olimpiche, attuate in sprezzo di ogni norma urbanistica generale, si risolveranno in un danno colossale e irreparabile per gli sviluppi di Roma, nel definitivo rovesciamento del piano regolatore.

Tutti i maggiori lavori intrapresi per le olimpiadi riguardano la zona settentrionale e occidentale di Roma. Il congiungimento delle circoscrizioni Acqua Acetosa-Tor di Quinto con la "via olimpica", è lo strumento adatto ad aggravare la espansione urbana nei settori settentrionale e occidentale, cioè a provocare il ribaltamento completo di ogni prospettiva urbanistica illuminata in perfetta coerenza con le grossolane soluzioni adottate dal non-piano approvato dalla maggioranza capitolina. In particolare la via olimpica, che è costata sette miliardi, è fatta apposta per favorire l'indiscriminata invasione edilizia delle campagne ancora libere al di là di Monte Mario, Vaticano, Gianicolo, Monte Verde eccetera, già sommersi in questi ultimi quindici anni, e destinati oggi ad essere scavalcati da una nuova ondata di speculazione: l'espansione in tutto l'arco occidentale è cara ai padroni della città che qui appunto hanno concentrato le loro maggiori proprietà; e intanto, oltre a quanto compiacentemente prevede il nuovo piano regolatore, già sono allo studio varianti di vecchi piani particolareggiati intesi a mutare la destinazione delle aree nel senso di un sempre maggiore sfruttamento. Contemporaneamente, gli altri lavori di piano regolatore, come i viadotti in fondo a viale Libia e a via Lanciani, oltre a valorizzare zone particolarmente interessanti dell'Immobiliare, concorrono a formare grosse radiali di penetrazione nel cuore della città, e annullano la funzione degli

scorrimenti tangenziali: accerchiamento al nord, all'ovest e al sud-ovest, penetrazioni massicce nel centro da nord e da ovest (grazie anche ai sottopassaggi alle testate dei ponti), immissione nel centro di una massa di traffico sempre più pesante, aggravamento micidiale dell'espansione radiocentrica e congestione del centro storico fino alla paralisi, decomposizione progressiva di tutta quanta la città: questi, alcuni dei principali effetti che i grossi lavori fatti per le Olimpiadi avranno sullo sviluppo di Roma.

Non meno significativo è il fatto che questi lavori sono stati decisi e attuati mentre il piano regolatore è ancora ben lontano dall'essere operante. Si sono spesi cinque anni per discutere il piano regolatore di Roma, e alla fine la maggioranza lo ha silurato per sostituirlo col vergonoso pasticcio elaborato dalla giunta: si sono spesi cinque anni per concludere la questione nel peggiore dei modi, ma tutte le opere in vista delle Olimpiadi, che sono in pratica il nuovo piano regolatore per le loro incalcolabili conseguenze urbanistiche, non sono mai state nemmeno discusse in Campidoglio (e la minoranza, battutasi strenuamente sul piano regolatore, non si è accorta del gioco che avveniva alle sue spalle). Fare prima quello che va fatto dopo, anteporre all'essenziale il superfluo e il secondario in modo che divengano determinanti, condizionare lo sviluppo della città a falsi scopi, a manifestazioni effimere o retoriche, questo, da un secolo, il comportamento dei responsabili delle sorti di Roma. Siamo nella tradizione. L'idea balorda di costruire il monumento a Vittorio Emanuele alle pendici del Campidoglio è stata decisiva agli effetti degli sventramenti del centro, la boriosa fissazione mussoliniana di "imbandire le olimpiadi della civiltà" all'E 42, ha determinato la spinta assurda di Roma verso il mare, le "esigenze" degli anni santi hanno provocato lo sventramento dei Borghi ossia il peggior oltraggio mai patito da Roma nei millenni della sua storia: oggi le Olimpiadi significano il naufragio definitivo di ogni decente proposito urbanistico e il

peggioramento delle condizioni generali dell'eterna città. (Quanto all'ispirazione generale, merita attenzione quello che scrive l'anonimo compilatore di un fascicolo illustrativo degli impianti sportivi, diffuso in tutte le lingue: "Il progetto dell'Eur si è ispirato ai piani delle città romane che, ancora oggi, sono alla base di ogni piano regolatore degno di questo nome"; questo il livello dei consulenti urbanistici del Coni, queste le cretinerie fasciste con cui edificiamo gli stranieri che vengono a Roma in occasione delle Olimpiadi).

Esaminiamo in breve una delle tante opere compiute fuori Roma: la sistemazione del lago di Castelgandolfo per le gare di canottaggio. La sistemazione consiste in una strada che scende dalla via dei Laghi e gira intorno al lago per due terzi della sua circonferenza e nella costruzione di impianti per le gare. L'idea di rendere accessibile le sponde del lago a un pubblico vasto sarebbe un'idea giusta, purché venisse attuata nel quadro di una organica pianificazione della regione romana e in stretto coordinamento con gli organi preposti alla tutela del paesaggio e della natura. Invece si è pensato soltanto al periodo delle Olimpiadi e tutto il resto è stato trascurato. In primo luogo una strada in immediata contiguità con l'acqua, lungolago o lungomare, è una cosa che l'urbanistica moderna ha da tempo abbandonato, per la ragione che una strada siffatta recide assurdamente la continuità tra acqua e entroterra, con i soliti inconvenienti: chi vuol fare il bagno deve buttarsi in acqua dalle sponde di cemento della strada e rinunciare a godere del verde e della campagna. In secondo luogo, ad eccezione di quelle per i venti giorni delle Olimpiadi, sono state trascurate le attrezzature che fanno una strada: trascurati gli spazi per i parcheggi per la folla domenicale, trascurata l'acquisizione di spazi pubblici nel verde delle pendici, per il riposo e il gioco e lo sport, trascurata la sistemazione di aree per stabilimenti (a parte le improvvisate baracche su palafitte), luoghi di sosta e ristoro, eccetera, che ora tendono a invadere disordinatamente ogni piccolo spazio libero. In terzo luogo, tutto lascia supporre che nessun provvedimento è stato preso per tutelare le meravigliose pendici del lago, ora minacciate senza rimedio da una disordinata occupazione edilizia. Si è fatta dunque solo una strada (e, come se non bastasse, un tunnel verso l'Appia Nuova), intesa nella sua accezione più pedestre di nastro di asfalto, cinto dal cemento a sinistra e dalla rete metallica a destra, là dove una visione coordinata di tutti i problemi avrebbe dovuto consigliare una soluzione ben più complessa, nell'interesse pubblico. Anche qui, dunque, presto e male, secondo il motto olimpionico.

ANTONIO CEDERNA